

SE BARBIE BALLA CON BARBIE, SE JENNIFER HA LA BARBA LUNGA... LESBOCINEMA FUORI DAI CLICHÉ

Delia Vaccarello

«Dimmi qual è la tua biancheria intima e ti dirò chi sei»: dal motto di Joan Nestle, figura di spicco del movimento lesbico americano, nasce uno dei cortometraggi più colorati e attraenti tra quelli proiettati nei giorni scorsi al cinema Nosadella di Bologna in occasione di Immaginarium 2003, la rassegna internazionale di cinema lesbico giunta all'undicesima edizione. «Dopo dieci edizioni ci sentiamo più forti», dice Marina Ceno-ve, anima appassionata di questo festival che riunisce ogni anno migliaia di donne spinte dalla necessità di sentire parlare di sé attraverso le immagini. Più forti per cosa? Anche per guardarsi con autoironia. Le immagini sono le vere «compagne» di Marina, che ogni anno finiva un festival ne riorganizza subito un altro, insieme a Debora Guma e Cristina Zanetti e a uno stuolo di volontarie e di valide spalle che nel tempo si sono succedute e alternate. Il segreto di Marina è guardare.

Dunque, proviamo a seguire la sua strada e narriamo della rassegna citando le immagini forti. In mostra gesti di libertà di una, tre, cinque, sette, quindici, trenta donne che si ritrovano tra prati verdi assolati a stendere la loro variopinta lingerie - si va dai reggiseni di pizzo, ai mutandoni rosa, alle proposte un po' spinte - di Ciliegie nella neve di Melissa Levin, titolo che prende il nome dal rossetto della Nestle. Gesti che fanno da contraltare all'immagine di tante donne. Dietro le sbarre (documentario di Liwanag Aquila). In tuta rossa fucsia, i volti prevalentemente dalla pelle scura, le recluse cantano liberando il desiderio di abbattere le barriere che le dividono dal mondo esterno, ma anche le une dalle altre. Il loro canto a più voci diventa armonia collettiva ed espressione di sé, e si leva sulle potenti note di No woman, no cry e di We shall overcome. Libertà e prigionia sono elementi evocati da un'ico-

na davvero fuori dal comune: la donna barbata. Jennifer Miller, vestita di amaranto con un abito di foggia assolutamente femminile, occupa in alcune sequenze lo schermo con la sua faccia assorta o sorridente, i lunghi capelli che le circondano il volto, lo sguardo liquido e attento a studiare nuove performance e la sua prepotente barba, folta, lunga almeno cinque centimetri, scura. Una barba da uomo. All'insegna di chi sa enfatizzare le particolarità e i segni, più che nasconderli, Jennifer non tace nel suo circo Amok la povertà e la nobiltà del Bronx e delle periferie degli esclusi. Anzi li soccorre. Il suo gruppo facendo leva sul repertorio degli artisti di strada diffonde elementi di estetica gay e di critica sociale (Un cirque a New York di Frederique Pressmann, premiato). Ancora, l'immagine unita alla voce, diventa gioco intrigante tra sogno proibito e sogno lecito. Generazioni di bambine sono cresciute

giocando con la loro Barbie, ma quante bambine si sono permesse di fantasticare un proibito fatto di autoerotismo e di favola a due, in cui, una delle due Barbie taglia i capelli all'altra e la coppia balla una danza dell'amore eterno che ha il sapore della favola e della malinconia? La breve sequenza dello sperimentale Blue Tuesday di Lisa Nielsen (premiato) unisce all'immagine che attinge al repertorio infantile un canto di sottofondo a volte aspro, incalzante, suadente, che dà lo spessore dell'età adulta a questa insolita fiaba. Niente di scontato neanche in The ten rules di Lee Friedlander, che scandisce le dieci regole per poter sopravvivere nel mondo delle relazioni safiche e vede la protagonista dichiarare a voce alta: «Se sei lesbica non cambiare chi sei». Giù dalla finestra i cliché, dunque, che a nulla servono e procurano danno. E l'ironia culmina nel liberatorio You 2 di Pascale Simons

(premiato): il coming out, non drammatico come erano in prevalenza quelli delle prime edizioni di Immaginarium, ma ben calibrato ed elettrizzato da humour, che vede una ventenne di colore alla fine rivelarsi alla madre parrucchiera. Le scene, ambientate in buona parte nel negozio della madre, mostrano gli atteggiamenti di madre e figlia enfatizzati da un «coro» di clienti, tutte donne, che con battute ed esclamazioni mette in risalto di volta in volta il climax emotivo delle sequenze. La figlia ha i capelli lunghi, a boccoli, bellissimi. Ma sembrano, quei capelli, un ingombro più che un dono, un territorio erotico da sottrarre alle mani della madre, che vorrebbe acconciarli quasi la figlia fosse una sua replicante. Il destino dei riccioli sarà inedito. Ma annunciato da uno smagliante sorriso. Così come le strade del libero desiderio e della sensualità della testa che incorniciano.

il festival

**Passioni uniti si vince**  
Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia  
Un film di opposizione  
in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

in scena teatro cinema tv musica

**I grandi protagonisti della musica cubana**  
in edicola con l'Unità a € 5,90 in più

CINEMA

America, candida e innocente

Roberto Brunelli

Un uomo si pulisce il sangue dai pantaloni. Intorno c'è un tappeto di cadaveri, bambini con le budella per terra. Un attentato. Realizzato con la complicità dei servizi segreti degli Stati Uniti d'America. Saigon, 1952. Un altro uomo, da poco in pensione, piange. Ha appena ricevuto per lettera un disegno. Di un bambino in Africa, Ngubu, che il signore ha adottato a distanza. Il disegno mostra un adulto che tiene la mano di un bambino. Nebraska, 2003. Due facce di una nazione. Quella dei quiet americans. Americani tranquilli. Carini, affabili. Corretti, idealisti. Innocenti, diretti quasi, soprattutto e proprio quando parlano di ideali. Gli ideali sono il loro forte: la libertà degli altri paesi è una loro passione, anche quando viene brandita come una clava. L'innocenza americana è uno dei grandi totem della cultura e dell'immaginario collettivo degli Stati Uniti: l'innocenza perduta è uno dei temi ossessivi dell'America e del cinema americano, che parli di Vietnam o dell'assassinio Kennedy, che parli delle guerre indiane (Piccolo grande uomo di Arthur Penn) o del seme della violenza su cui è fondata la nascita dello Stato americano (vedi Gangs of New York, l'ultimo Martin Scorsese). Un'innocenza di cui l'America si nutre e di cui bombarda il mondo. Un'innocenza - che ama rappresentarsi come candida, infantile, ingenua - che non è mai esistita.

Ma quest'innocenza idilliaca affonda le sue radici nell'immagine che ha di sé la grande, immensa, provincia americana. È fatta di piccole cose: la candida casetta con il garage, l'hamburger, gli affetti familiari, la dedizione per il lavoro. È lì, nella provincia, che trova la sua somma celebrazione, lì trova linfa vitale, lì inizia a fluttuare dalla dimensione personale a quella collettiva, da quella collettiva fino a quella mondiale. Ora, capita che le due facce dell'innocenza americana siano perfettamente rappresentate da due film che attualmente sono nelle sale italiane e americane: *A proposito di Schmidt*, di Alexander Payne, con Jack Nicholson, e *The Quiet American*, di Phillip Noyce, con Michael Caine e Brendan Fraser. Apparentemente, non potrebbero sembrare più distanti. Il primo è un viaggio nella profonda provincia americana, ma anche un «viaggio dell'anima» di un americano che più medio di così non si può: vedovo da poco, ha smarrito il senso della propria vita. Anzi, ha il sospetto che la propria vita un senso non lo abbia mai avuto. Il lavoro come assicuratore, quarant'anni di matrimonio, un'esistenza fatta di niente, di piccole manie e di riti quotidiani, dal toast



A sinistra, Jack Nicholson in «A proposito di Schmidt». A destra, Michael Caine e Tzi Ma in «The Quiet American»

del mattino alla birra al pub: tutto sembra sgritolarsi. Il secondo è un duro (e dolente) viaggio alle radici dell'interventismo Usa: non solo e non tanto quelle, per così dire storiche (siamo nel Vietnam del '52, quando il paese era ancora sotto controllo francese, e l'«ingerenza» statunitense è appena agli albori), ma anche e soprattutto «ideologiche», nel senso più squisitamente culturale del termine.

**L'imbarazzo della Miramax**  
Ambedue i film sono, per così dire, di marca «democratica», ambedue gli attori protagonisti sono candidati all'Oscar. Il primo è accompagnato da una vibrante campagna promozionale, sostanzialmente incentrata sull'immensa prova d'attore di Jack Nicholson. Il secondo è stato bloccato, congelato per oltre un anno, dopo il crollo delle Twin Towers: troppo imbarazzante, per la casa produttrice, la Miramax di Harvey Weinstein, perché racconta con grande efficacia e franchezza le radici dell'interventismo a stelle e strisce nel Vietnam. Troppo, per il prudente Weinstein, le analogie con l'imminente tragedia irachena: il «quiet american», l'americano tranquillo cui fa riferimento il titolo, è nientemeno che un agente della Cia (Brendan Fraser)... costui si finge un volenteroso idealista venuto a Saigon per «motivi umanitari», e usa le stesse parole - le stesse - che oggi rimbombano dalla Casa Bianca: noi siamo chiamati a liberare questo paese, è nostro dovere. Allora era la «lotta al comunismo», oggi è Saddam il dittatore, ma la sostanza non cambia. È un uomo che mostra sempre di essere corretto,

valoroso, anche per le strade di Saigon porta sempre a spasso il suo cane, vestito con la camicia simil-hawaiana: pure quando annuncia al suo rivale che sta per soffiarli la donna, sempre tranquillo e ragionevole, anche mentre complotta con un losco generale vietnamita in barba ai militari francesi, ancora impantanati tra le risaie vietnamite. Tutta farina del sacco di Graham Greene, per la verità, che scrisse il romanzo da cui è tratto il film negli anni cinquanta. Profetico. Questo film ha avuto vita difficile, s'è detto. È stato ad un passo dal boicottaggio: Michael Caine e Sydney Pollack, qui nelle vesti di produttore esecutivo, si sono dannati non poco per salvare la pellicola, aiutati in questo da un nutrito gruppo di critici cinematografici, convinti dell'importanza del progetto. Facile riconoscere nel film i «semi» del presente, il fantasma dell'Iraq. Lo dice a chiare lettere lo stesso Pollack: «*The Quiet American* mostra come andammo a cacciarsi in una situazione politica e militare impossibile, avendone sottovalutato complessità e rischi. Quello era il Vietnam, ma non mi sorprende che oggi il pubblico vi riconosca il presente». Eppure (o probabilmente proprio per questo) negli Stati Uniti fanno la fila per vederlo. Attualmente è diciottesimo nella classifica dei film più visti in America. *A proposito di Schmidt*, annunciato come una delle più straordinarie interpretazioni di Jack Nicholson, è sedicesimo. Forse non è troppo temerario «leggerlo» i due film in parallelo: perché ambedue ci raccontano la (presunta) innocenza americana. L'educatissimo agen-

te della Cia Adrian Pyle viene dallo stesso brodo culturale dell'assicuratore in pensione Warren Schmidt: anzi, il «dovere dell'ingerenza» di Adrian Pyle si nutre di tutti gli Schmidt sparsi negli Stati Uniti. L'ingenuità - ottimistica e sentimentale, culturale fino ad essere «politica» - dei tanti Schmidt è il fondamento su cui poggia l'interventismo complottario dei Pyle: crede a Pyle chi non ha dubbi sull'ineluttabilità, unicità e indubitabilità dell'american way of life. La quale è fatta delle certezze degli Schmidt: la carriera, la famiglia, la purezza del sogno a stars & stripes (un estasiato - e ingenuo - Schmidt ad un certo punto visita un museo che celebra le immortali gesta dei pionieri).

**Segreti e bugie**  
Non a caso, ambedue i film raccontano con attenzione quasi «antropologica» i tratti dell'americano cosiddetto «medio»: la passione per piccoli ninoli di ceramica per Schmidt, la sua insistita gentilezza, la distanza siderale (ancora una volta: culturale) che lo separa dal resto del mondo; la camicia hawaiana, il cane da passeggio, le coloratissime cartoline dalle cascate del Niagara, l'insistente «correttezza» nei modi e nei rapporti per Pyle. Soprattutto, i due mentono allo stesso modo: il primo alla figlia, al bambino adottato a distanza della Tanzania, e soprattutto a se stesso; il secondo all'opinione pubblica, e cioè al corrispondente del *London Times* (un grande Michael Caine), apparentemente cinico, britannico, e perduto innamorado di una bellissima vietnamita («l'ho iniziata alla musica di Bach...» dice all'avversario) che Pyle il sempliciotto gli soffierà col sorriso sulle labbra, sempre con l'aria di chi ti sta dicendo «è tutto normale, è tutto giusto, siamo sempre animati dalle migliori intenzioni», sempre con quell'espressione imperturbabile che ti dice «non c'è dubbio, siamo noi i buoni». Finché non iniziano ad emergere i traffici di Pyle, sei portato a volergli pure bene, come sei portato a voler bene al meschino Schmidt, con tutte le sue paure e le sue bugie: ambedue sono talmente compresi nella loro visione del mondo da non concepire altra possibilità che imporla. Il primo alla figlia (Schmidt non vuole che si sposi con un tale che lui considera un idiota), il secondo nientemeno che al Vietnam. Ovvero, al resto del pianeta.

Bugie che *The Quiet American* disvela un bel giorno, quando due autobombe esplodono al mercato di Saigon. Le immagini corrono impazzite da un ferito all'altro, da un cadavere carbonizzato ad un bimbo mutilato. L'«americano tranquillo» Adrian Pyle con un lindo fazzoletto bianco si pulisce il sangue dai lindi pantaloni. È stato lui ad aver fatto avere agli attentatori il materiale esplosivo. «L'ho fatto per dare un futuro a questo paese», dirà al reporter del *London Times*. Ma la verità è un'altra. È quella che al giornalista sussurra l'informatore vietnamita: «Arriva un momento in cui devi schierarti, se vuoi continuare a considerarti un essere umano». Non c'è spazio, in questa storia, per l'innocenza.

Il «tranquillo pensionato» Nicholson è il simbolo di quell'America ingenua che non si è mai chiesta cosa sia stata la sua storia...  
Cia compresa

Due film, due ritratti di una nazione: «A proposito di Schmidt» e «The Quiet American». Segreti e bugie degli ideali che hanno fatto grande gli States

confronti

Jack contro Michael  
Due giganti  
in corsa per l'Oscar

Sfida tra giganti all'ultimo Oscar. L'inglese Michael Caine in corsa con *The Quiet American* e Jack Nicholson col favoritissimo *A proposito di Schmidt*. Sarà una bella battaglia, non c'è dubbio, perché sia il settantenne Caine che il sessantaseienne Nicholson con i loro volti hanno segnato la storia del cinema, salendo meritatamente nell'Olimpo delle star. Figlio di uno scaricatore di pesce di Billingsgate e di una domestica Michael Caine - nome d'arte di Maurice Joseph Mickelwhite - nasce in un sobborgo di Londra nel marzo 1933. La sua carriera inizia negli anni Cinquanta, ma il successo arriva con *Ipress* di Sidney J. Furie nei panni dell'agente segre-

to che vestirà a più riprese, da *Funerale a Berlino* fino a *All'inseguimento della morte rossa*. Nel '66 Michael conquista la prima nomination all'Oscar per *Alfie* e via la strada diventa in discesa: *Fuga per la vittoria* di John Huston, *Vestito per uccidere* di Brian De Palma e poi due Oscar, uno per *Hanna* e le sue sorelle di Woody Allen e l'altro per *Le regole della casa del sidro* di Hallstrom. Ma se tanti e vari sono stati i «volti» di Michael, Jack Nicholson, invece, ha sempre preferito i ruoli «maledetti», quelli del cattivo, del pazzo o perlomeno dell'antieroe come quello dell'avvocato tossico e alcolizzato di *Easy Rider* che nel '69 lo portò al successo. Nato a Neptune, nel New Jersey il 22 aprile 1937, Jack debutta con *La piccola bottega degli orrori*, per proseguire con altri B-movies di genere horror. Ma dopo la rivelazione con Dennis Hopper arrivano i grandi ruoli: *Chinatown* di Roman Polanski, *Professione reporter* di Antonioni, il primo Oscar per *Qualcuno volò sul nido del cuculo* e ancora *Shining* di Stanley Kubrick. Il secondo Oscar arriva con *Volgia di tenerezza* e il terzo per *Qualcosa è cambiato*.